

ORIZZONTI

# Carlo Pisacane un «Che» nel Cilento

**LA RIVOLUZIONE DIMENTICATA** di un eroe romantico e socialista che qualche anno prima dei Mille, coi suoi trecento, cercò di sollevare senza successo il Mezzogiorno borbonico. Accadeva 150 anni fa: il 2 luglio del 1857

■ di Michele De Mieri

EX LIBRIS

*Eran trecento  
eran giovani e forti  
e sono morti!  
Sceser con l'armi  
e a noi non fecer guerra  
ma s'inchinaron  
per baciar la terra*

«La spigolatrice di Sapri»  
Luigi Mercantini

In una mattinata luminosa, ma non ancora canicolare, di un'estate della prima metà degli anni Settanta vidi morire Carlo Pisacane molte volte. Di buonora mio padre che era allora ancora sarto, sarebbe di lì a qualche anno partito per il nord a «fare il bidello», non tagliava stoffe né le cuciva con le due singer che troneggiavano in casa e mi preparò ad un evento speciale. Il sarto quella mattina era incuriosito quanto me bambino e nonostante ci dovessimo recare in una pietraia nei pressi del cimitero vecchio mettemmo, in parte, scarpe e abiti della domenica. Dalle case abbarbicate sul paese, dove eravamo ancora lontani dalla glassa dell'alluminio anodizzato che avrebbe ricoperto anni dopo porte e finestre, mi portò per mano per circa tre chilometri a vedere come i sanesi avevano ucciso Pisacane.

**Quanto è bello lu morire acciso** \*\* (Italia 1976, col. 85) Ernio Lorenzini. Con Stefano Satta Flores, Giulio Brogi, Alessandro Haber, Angela Goodwin, Elio Marconato.

La storia di Carlo Pisacane (Satta Flores) e del suo tentativo fallito di organizzare una rivoluzione contadina in Calabria ai tempi dei Borbonici. Raccontata come una cantata popolare, la storia dei "trecento giovani e forti" è spezzettata in una serie di aneddoti che rischiano di impoverire la figura complessa di Pisacane, fino a farne una specie di astratto eroe della rivoluzione. Nello sviluppo narrativo ha ancora molto più rilievo l'ufficiale borbonico interpretato da Brogi, al quale Lorenzini affida il discutibile compito di impersonare la morale del film, massacratore dei rivoluzionari pur avendo lucidamente presente (con una coscienza inusitata per i tempi) le linee dello sviluppo storico e la sua futura inevitabile sconfitta. (dal Il Mereghetti-Dizionario dei film 2006)

Il binario su cui correva la macchina da presa, promessa futura dei molti treni che non avevo ancora visto e che volevo comunque prendere già allora per andare altrove, attrasse all'inizio la mia attenzione ancor più dei genitori e dei nonni di molti miei compagni di scuola che vestiti e truccati da contadini di oltre un secolo prima aspettavano, sotto un sole che cominciava a salire, che quelli del cinema gli dicessero cosa fare. In verità se si escludevano le scarpe, praticamente inesistenti, e i lunghi baffi attaccati sul labbro, molte di quelle comparse vestivano pressappoco così anche gli altri giorni di centodiciassette anni dopo quel faticoso 2 luglio 1857. Quello che in quei giorni era sostanzialmente diverso era la paga di molto superiore al salario che contadini, muratori, pastori e braccianti di Sanza riuscivano a mettere insieme in una loro estenuante

## La temeraria avventura della spedizione finì tragicamente tra Padula e Sanza una zona che era stata culla dei moti del 1848

te giornata di lavoro. Così Carlo Pisacane che, insieme ad un drappello dei suoi compagni, era stato ucciso dai miei antenati compaesani ora ricambiava il terribile trattamento con un po' di denaro che sarebbe stato utile alle famiglie, quasi come nel 1857. Allora dopo l'eccidio i Borbonici riconobbero al paese un premio di 2000 ducati che furono usati per completare la strada di collegamento con il paese più vicino.

Cilento regione geografica (2400 kmq) della Campania (Salerno), affacciata sul Tirreno tra la foce del Sele (golfo di Salerno) e quella del Bussentino (golfo di Policastro). Già feudo dei Sanseverino, poi smembrato dalla dominazione spagnola, fu centro di attività carbonara e liberale (fallita insurrezione del 1828). Dal Cilento partirono i moti del 1848. (dalla Enciclopedia Universale Garzanti)

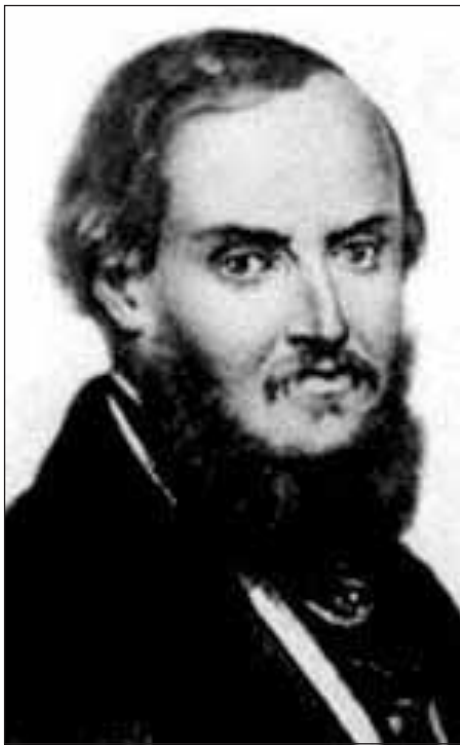


La Certosa di Padula, presso la quale si consumò parte dell'eccidio dei «trecento» guidati da Carlo Pisacane (sotto)

Intanto noto che nessuna menzione è fatta ancor oggi della sfortunata avventura di Pisacane e che fu proprio il passato, allora recente, del Cilento che dovette far propendere il rivoluzionario napoletano per la scelta di quell'area: «Io non ho la pretesa, come molti oziosi me ne accusano per giustificare se stessi, di essere salvatore della patria. No: ma io sono convinto che nel mezzogiorno dell'Italia la rivoluzione morale esiste: che un impulso energetico può spingere le popolazioni a tentare un movimento decisivo ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che deve dare quello impulso. Se giungo nel luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel Principato citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi lasciare la vita sul palco».

E il palco, metaforico ma con tanto di falò, fu messo su in fretta e furia la mattina del 2 luglio 1857, quando dei «trecento giovani e forti» restavano a malapena un centinaio di rivoltosi in rotta dopo l'eccidio di Padula, dove furono affrontati e decimati dalle guardie borboniche tra il 30 giugno e il 1 luglio, e nel tentativo di riguadagnare il mare di Sapri, Pisacane e i suoi incontrarono a Sanza un drappello di animosi miei compaesani tra cui si distinsero alcune guardie urbane, primo fra tutti tal Sabino Laveglia che probabilmente fu colui che uccise Carlo Pisacane. Poi arrivarono con roncole e bastoni gli abitanti del paese, a cui i rivoltosi erano stati indicati dal clero locale e da qualche benestante come briganti e stupratori, ma probabilmente al loro arrivo il massacro era già stato portato a termine. Né chi tirò la fucilata né chi dispose per il giorno dopo che i cadaveri venissero bruciati, e così avvenne, sapevano che il comandante di quella tragica armata brancalione era non solo un rivoluzionario di lungo corso - trentenne era stato il capo delle milizie della Repubblica romana del 1849 - ma il pensatore italiano che per primo aveva posto la questione sociale al centro della teoria rivoluzionaria: «La libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa è quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità». I Saggi, scritti da Pisacane tra il 1851 e il 1856, erano ancora pressoché ignoti e solo dopo la morte, insieme col testamento politico redatto nelle ore precedenti lo sbarco di Sapri, furono pubblicati e, tocca dire, ben presto dimenticati. A tutt'oggi si fatica a trovare, se non in fornite biblioteche, l'ultima edizione di *La rivoluzione* (Einaudi 1970 e ristampa 1976) di Carlo Pisacane, con un lungo saggio introduttivo di Franco Della Paruta.

Pisacane, Carlo (1818-1857). Ufficiale dell'esercito napoletano. Nel 1847 andò esule in Francia...



## Già decimati dalle guardie borboniche i rivoltosi furono finiti con roncole e bastoni dai contadini aizzati dal clero e dalla nobiltà

Pisacane affermò con chiarezza la tesi che, per essere vincente, la lotta per l'unità e l'indipendenza italiana non doveva essere disgiunta dalla lotta per l'affrancamento sociale delle enormi masse diseredate in special modo dei contadini. Avverso alla concezione federalista del Ferrari e del Cattaneo, Pisacane rimproverava a Mazzini (col quale spesso collaborava) il carattere genericamente umanitario e non coerentemente socialista del suo pensiero... Pisacane sottolineava ampiamente la priorità logica ed euristica dei fattori economici in seno alla società e in ogni singolo individuo: la libertà è mera chimera se non è prima di tutto intesa come libertà dal bisogno... Come ribadirà nel «Testamento politico» consegnato al giornalista inglese J. White (nota mia: era una donna Jessie White Mario) prima di intraprendere, nel 1857, l'infelice spedizione di Sapri (ferito e accerchiato dai borbonici, Pisacane si tolse la vita in se-

guito al fallimento della spedizione), libertà e associazione, lungi dall'essere inconciliabili si rafforzano a vicenda. (da Enciclopedia del pensiero politico, diretta da R. Esposito e G. Galli, Laterza 2005)

Avverso alla soluzione sabauda, nemico della sponsorizzazione politica francese, tenacemente ateo: «Chi ha creato il mondo? Non lo so. Di tutte le ipotesi la più assurda è quella di supporre l'esistenza d'un Dio, e l'uomo creato a sua immagine; ovvero non essendoci dato immaginare questo Dio, l'uomo l'ha creato ad immagine propria, e ne ha fatto il creatore del mondo, e così una particella diventa creatrice del tutto. Ma quale utile può ottenersi dalla ricerca del creatore del mondo? Nessuna», Pisacane, da sinistra, e senza precedenti nella storia d'Italia elabora un programma radicalmente diverso da quelli che si contendevano la legittimità e l'applicazione nel Risorgimento italiano. Tanto estraneo verrebbe da pensare alle consuetudini pre e post unitarie che neppure negli anni a venire il suo pensiero germogliò tra le tante anime della sinistra massimalista, anarchica o riformista.

Come tutte le totalizzanti prefigurazioni sociali del tempo i saggi di Pisacane contengono ovviamente anche molte parti ampiamente superate dalla storia oltre che una dose d'inaffidabilità congenita, ma è pur vero che una scomodità di Pisacane si può scorgere ben prima dell'esito mortale della sua spedizione. Una scomodità così lampante, lui che parlava di rivoluzione quando tutti al massimo erano per l'insurrezione di consorte carbonare o per sollevazioni ispirate e finalizzate all'annessione col Piemonte, che si volle normalizzare anche con l'elaborazione di un martirio romantico: Pisacane che si uccide accerchiato dai nemici è un'elaborazione tutta mitologica non suffragata né dalle testimonianze degli assalitori né da quelle di uno dei suoi luogotenenti, poi futuro ministro degli interni del Regno, Giovanni Nicotera. A esempio di una distrazione successivamente anche geografica, come riporta la scheda del Mereghetti, Pisacane sarebbe morto nell'intento di sollevare le popolazioni della Calabria! In un paese che ha giustamente idealizzato il Risorgimento e ne ha studiato le vicende, dalle più importanti a quelle più minute, e dove sull'«Obbedisco» garibaldino si sono spremute le menti del paese, Pisacane, il suo pensiero e le vicende della sua spedizione e morte oscillano, nel migliore dei casi, tra inesattezze e silenzio.

Oggi per i turisti che lascia l'autostrada Salerno Reggio Calabria all'uscita di Padula-Buonabitacolo prendono la strada statale 517 - ulti-

mata per la prima volta proprio con i soldi dati dai Borbonici per l'eccidio di Pisacane - e si dirigono verso Sapri, dopo il cimitero nuovo di Sanza, a destra della prima curva a sinistra, si scorge a malapena, tozza, grigia e insignificante la lapide che ricorda questo nobile napoletano che s'era incapricciato di portar da queste parti nientemeno che la rivoluzione e l'eguaglianza: «2 luglio 1857 Nuovo decio disfidante il fato Carlo Pisacane da queste glebe livide di strage ruinava alla morte né mai selvaggia tirannide strappò all'avvenire della patria un più eroico cuore».

Da piccolo nelle improvvise soste di confuse e interminabili partite di pallone, durante la seconda metà degli anni Settanta, mi capitava di fissare spesso l'altra traccia di Pisacane: il busto che era stato eretto nel centro della piazza in occasione del centenario del 1957, e il volto austero e fiero di quell'uomo che un po' anch'io mi sembrava di aver ucciso pareva avere almeno cinquant'anni. Avrei scoperto solo anni dopo che Carlo Pisacane, duca di San Giovanni, quando morì aveva trentanove anni, gli stessi, mi accorsi un paio di decenni dopo mentre mi trovavo a L'Avana nella piazza della Rivoluzione, che aveva Ernesto Guevara

## Nei suoi scritti Pisacane aveva posto la questione sociale al centro di una teoria rivoluzionaria ingenua ma che merita qualche attenzione in più

de la Serna, detto il Che, mentre sembrava mi guardasse da una gigantesca riproduzione che dominava quella piazza allagata dal sole dei tropici. Così ora, qualche volta, mi capita di pensare al mio Cilento come alla Bolivia dove il Che, con lo stesso ingenuo entusiasmo rivoluzionario di Pisacane, andò a morire. Se penso alla fortuna iconica del medico d'origine argentina, al suo successo come rivoluzionario a Cuba e a quello postumo anche come scrittore vorrei che un po' di questa fortuna toccasse pure a Carlo Pisacane, mi rendo conto che né tazze, né piatti, né t-shirt all'improvviso invaderanno d'estate le spiagge di Sapri o di Palinuro, e forse è meglio così, ma certo almeno un piccolo risarcimento alla memoria si può desiderare, magari con qualche buon libro, in commercio e senza inesattezze, con qualche cippo, meno triste e meno nascosto. Pisacane se lo merita.